

## ***Non c'è politica senza spiritualità***

**di Enzo Bianchi**

*in "La Stampa" del 29 gennaio 2011*

Il crollo delle ideologie e l'affermarsi della legge del mercato come unico regolatore dei rapporti sociali hanno accentuato il progressivo scollamento tra gli ideali e la politica, spingendo le due entità verso i loro estremi di «utopia» e «realpolitik». Ma questa disillusione che ha colpito la speranza - il sogno? - di fare della gestione della polis lo strumento con cui si traducono in norme condivise le attese per un mondo ricco di senso, ha provocato anche il distacco tra l'opinione pubblica e la politica, lo scollamento tra la società civile e quanti dovrebbero essere i «ministri», i servitori del res publica, del bene comune.

Ma davvero dimensione spirituale dell'esistenza e politica sono inconciliabili? Davvero passioni civili e ideali sono incompatibili con la concretezza dell'agire nella storia e con l'ostico mestiere di mediare interessi contrastanti? Davvero la vita contemplativa e la vita activa - per usare termini della tradizione monastica ripresi in chiave antropologica da pensatori come Hannah Arendt - sono tra loro alternative e reciprocamente escludentisi?

Paul Valadier, filosofo e teologo gesuita, non si rassegna alla marcata dicotomia che segna il nostro tempo e nel suo *Lo spirituale e la politica* (Lindau, pp. 96, 12,50) percorre l'impervio cammino dall'interiorità alla concretezza dell'azione: un cammino fatto di costanti andate e ritorni, di scambi e complementarietà. E l'aspetto più interessante del suo scritto, agile e profondo, è che non tratta l'argomento dal punto di vista del singolo, bensì da quello della collettività. Ciascuno infatti potrebbe - e dovrebbe - trovare il proprio equilibrio personale tra vita interiore e presenza nella società, tra tempi e spazi di vita raccolta e di attività sociali. Ma la posta in gioco è ancora più alta e decisiva quando si vuole perseguire questo equilibrio dinamico tra dimensione spirituale e attività politica a livello di società civile.

In questo senso, la spiritualità - se vuole realizzarsi e non restare confinata nel non luogo dell'utopia o nel segreto dei cuori - dovrà non solo accettare ma anche desiderare di «farsi carne» nella vita pubblica e comunitaria; così come, reciprocamente, la politica dovrà sollevarsi dalla ripetitiva amministrazione dell'esistente per ricercare un «governo degli uomini» degno di tal nome. Governo che non è dominio sugli altri, né affermazione dei propri interessi, ma efficacia dell'autorità, capacità di «far agire», di promuovere cambiamenti, di suscitare attese e di confortarle con risultati concreti.

In un mondo in cui si fa tanto parlare di «valori» e si fa così fatica a ritrovarli nel quotidiano, saper coniugare comunitariamente spiritualità e politica diventa allora un'esigenza ineludibile: le giovani generazioni presenti e future non ci chiederanno conto dei progressi di un mercato svuotato di senso né di una nobiltà d'animo nascosta nella nostra intimità, ma piuttosto di come avremo saputo tradurre i principi etici che ci abitano in realtà concrete, in politiche a beneficio dell'umanità, a cominciare dai più poveri. In fondo, l'interrogativo che Valadier pone come frase conclusiva del suo testo rimane decisivo: «E se la vita spirituale fosse una delle condizioni fondamentali di un'intensa vita sociale e politica?».

Le nuove generazioni ci chiederanno conto di come abbiamo saputo tradurre i valori in realtà concrete